

Adolescenti e contesto contemporaneo

Elisabetta Berardi



Narrare i gruppi

Etnografia dell'interazione quotidiana

Prospettive cliniche e sociali. Anno VIII, Vol. 1, Maggio 2013

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo

Adolescenti e contesto contemporaneo

Autori

Elisabetta Berardi

Ente di appartenenza

Psicologa, Modena

To cite this article

Berardi E., (2013), Adolescenti e contesto contemporaneo, in *Narrare i Gruppi*, anno VIII, vol. 1, Maggio 2013, pp. 103 - 117, website: www.narrareigruppi.it

To link to this article

<http://www.narrareigruppi.it/anno-viii-vol-1-maggio-2013-adolescenti-e-contesto-contemporaneo/>

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, redistribuzione, rivendita, prestito, sub-licenza, fornitura sistematica, o la distribuzione in qualsiasi forma è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

gruppi nella clinica

Adolescenti e contesto contemporaneo

Elisabetta Berardi

Riassunto

Il seguente lavoro cerca di comprendere le ragioni e le implicazioni relazionali, sociali e culturali del rapporto che i giovani intrattengono con gli adulti, in particolar modo nella forma del domandare (aiuto o spiegazioni) e del ricercare il senso delle cose attraverso il pensare le cose stesse. Il lavoro si sviluppa a partire da una riflessione sulle relazioni che si possono osservare, a livello fenomenologico, nell'ambito scolastico in relazione a possibili prospettive di cambiamento.

Parole chiave: adolescenza, scuola, limite

Teens and contemporary context

Abstract

The following paper seeks to understand the relational, social and cultural reasons and implications of the relationship young people have with adults, especially in the form of asking (for help or explanations) and looking for the meaning of things through thinking about things themselves. The work develops from a reflection on the relationships that can be observed at the phenomenological level, in schools in relation to possible perspectives of change.

Key word: adolescence, school, limit.

1. Introduzione

Il lavoro che presento prende le mosse da un'osservazione partecipante all'interno della scuola.

Lavorando nelle istituzioni scolastiche mi capita spesso di osservare difficoltà di dialogo tra ragazzi e docenti, per cui, da una parte, si vedono professori preparatissimi nella loro materia che non riescono a raggiungere il registro di comunicazione dei ragazzi. Professori spesso mossi da una grande ansia di trasmettere in modo irreprensibile delle nozioni, rispetto alle quali chi dovrebbe ascoltare si mostra impermeabile. Dall'altra, professori che entrano in contatto con i ragazzi, ma per farlo si mettono esattamente

al loro livello. L'impressione che se ne ricava è di tanti giovani che necessitano, prima ancora di apprendere nozioni, di essere accolti, riconosciuti ed orientati.

Mi sembra utile affermare, quindi, che il rapporto fra giovani e adulti nell'istituzione scolastica, come ambito nel quale è emersa questa riflessione, necessita di una messa in evidenza di come, nell'insegnamento, il versante educativo si scontri spesso con difficoltà che riguardano il guidare intellettualmente (soprattutto in relazione a certe fasce di età) chi non riesce a riconoscere i ruoli educativi o la loro affidabilità.

Che sia allora necessario interrogarsi sul contesto culturale che ospita questa difficoltà di comunicazione?

Assunto questo presupposto inizierei con l'osservare che quotidiani nazionali, riviste internazionali, psicologi e soprattutto professori non fanno che lamentare l'abbassarsi del livello culturale dei ragazzi che si presentano alle scuole dell'obbligo ed anche agli istituti superiori; essi sembrano essere sempre meno preparati e motivati nonché irrispettosi nei confronti degli adulti.

Proseguirei quindi proponendo alcuni interrogativi in questa direzione:

Che sia questa una condizione riguardante una nazione dove la cultura e l'educazione attraversano un momento di crisi?

Che siano sintomi di un disagio più ampio riguardante l'epoca cosiddetta ipermoderna?

Che si tratti di difficoltà relazionali o di comunicazione?

O di tutte queste cose insieme?

Le riflessioni che seguono nascono da alcuni anni di lavoro in ambito educativo con adolescenti di una città del centro Italia e muovono dalle precedenti domande unite alle seguenti:

Perché scende il livello culturale e si appiattisce il pensiero?

Perché il timore di domandare?

Perché la difficoltà degli adulti di *guidare* e dei ragazzi di *farsi guidare*?

Il significato etimologico della parola “adulto” rimanda al compimento di una crescita e nel caso specifico dell'essere umano, ad un individuo “cresciuto abbastanza per avere intelletto e discernimento”. Una tale definizione implica una raggiunta familiarità con la capacità di riconoscere e scegliere.

Ovviamente, ogni scelta prevede una rinuncia, l'accettare che c'è un limite e quindi comporta l'essere in contatto con una fondamentale incertezza che costituisce la condizione umana, per cui nessuno può avere il controllo totale sulla propria vita e su quella dei suoi cari.

Diventa però difficile parlare di rinuncia o perdita in una cultura ed in un momento storico dove si tenta di negare, nascondere, qualsiasi tipo di limite¹. Dove, ad esempio, la comunità scientifica denuncia un'emergenza climatica che mette a rischio l'intero pianeta e il mondo politico tenta di ignorarla, nonostante sia ormai evidente che attraverso una riduzione dei consumi sarebbe possibile diminuire questi rischi.

La domanda allora è, se esistano degli adulti, non in quanto limitati (condizione inevitabile), ma in quanto consapevoli di esserlo e capaci di assumere questa la loro condizione.

¹ Una società che ad esempio evita e nasconde sempre più il rapporto con quella che è la perdita inevitabile, ovvero la morte, con tutte le sue conseguenze a cascata.

Oggi, la normalità, o meglio l'individuo funzionante, sembra essere chi vive al di sopra di ogni regola e di ogni limite. Chi, nel fare questo, meglio si difende dal sentire e dalle emozioni in quanto elementi che potrebbero metterlo in contatto con una sua fragilità. Eppure solo chi ha attraversato e accettato la propria condizione umana, piena di contraddizioni, può essere la testimonianza che l'esistenza si può reggere. Che se ne possono integrare gli opposti caratteri di costrizione e di libertà, di impotenza e potenza, opposti che Heidegger riassumeva nel definire l'uomo un "progetto gettato".

Ma se il problema di tale integrazione è stato negato, allora, i nuovi arrivati saranno a rischio, non potranno fidarsi, perché se solleveranno una domanda in questo senso, essa verrà ignorata, rimarrà fluttuante e la persona si troverà a fare i conti da sola con delle questioni molto più grandi di lei. Potrà allora provare tante strategie (tra onnipotenza e impotenza), ma tutte saranno viziate alla base perché tutte escludono la possibilità di affidarsi ad una guida e quindi di ritrovare in un Altro la suddetta testimonianza e la possibilità di interiorizzare pian piano la propria condizione di limitatezza.

Dalle mie osservazioni, ciò che la *mission* educativa non problematizza (forse perché gestita da persone cresciute in periodi in cui ancora ci si poteva affidare a dei riferimenti ideali forti), sembra ostacolare la possibilità, per i giovani, di trovare, nell'altro (genitoriale, ambientale e istituzionale) lo spazio per porre la propria domanda di senso. Questo poi, nel caso in cui una domanda emerga (ma forse questa indisponibilità all'ascolto e all'accoglimento si avverte ancor prima e il non "chiedere"), diventa quasi una manovra difensiva e protettiva allo stesso tempo. Diviene così comprensibile perché tanti adolescenti non intraprendano una loro ricerca di senso, ma tentino invece di sedare il proprio sentire, rifugiandosi in mondi virtuali o mettendo in atto comportamenti autolesionistici.

Qui bisogna sottolineare, però che tutto questo non è un problema dei singoli individui, che hanno perso il coraggio e la consistenza necessaria per assumersi la propria condizione, fa piuttosto parte di un movimento più ampio e culturale. La nostra stessa cultura si basa, ad esempio, sulla rimozione di ogni tipo di impotenza, creando così degli adulti che "non sanno" e che, proprio per questo, difficilmente ammettono di non sapere, di avere dei limiti. E questi adulti, così facendo perdono però la possibilità di mostrare ai giovani, attraverso l'esempio, che i limiti si possono accettare e che a partire da tale atto si può prendere parte alla vita in modo più completo.

Bisogna poi aggiungere che, parallelamente a questa negazione, e in connessione con essa, si è verificato un progressivo sgretolarsi di ideali e stabilità (a livello morale, religioso e politico) che fino a poco tempo fa fornivano dei riferimenti e delle possibilità di identificazione molto forti, ed è ovvio che al cadere e allo svuotarsi degli ideali emerge uno *spaesamento*. Come è comprensibile che tanti ragazzini vogliano distruggersi o chiamarsi fuori da tutto se non si possono fidare di una famiglia, di uno Stato o di una cultura, che non è pronta ad accogliere il loro spaesamento e si rifugia in forme ormai obsolete (in quegli ideali e forme sociali che per le generazioni precedenti fungevano da riferimento), o in corse maniacali.

Marina Valcareghi (2005: 51-55) parla del "delirio di onnipotenza" dell'adulto di questo tempo, dei *leader* e di una società intera che considera la normalità come quella condizione in cui si percepisce che tutto è possibile e che per ottenere qualcosa basta volerlo. Un'illusione di poter far andare le cose come si è deciso, che si tratti del proteggersi in una forma tradizionale, o di correre in modo maniacale. Una società, dove un giovane *disorientato* sarà considerato qualcuno che non funziona, che non sa godere di questo regno di infinite possibilità, di esperienza e di conoscenza. Eppure, osserva ancora Marina Valcareghi (2005), questo delirio di onnipotenza, questa modalità di

esistere narcisistica “è il [vero] male, perché ostacola qualunque relazione autenticamente emotiva: le persone affette da delirio di onnipotenza non si curano di conoscere il prossimo, perché lo usano o, senza accorgersene si fanno usare” (Valcarengi, 2005: 52).

A questo punto della nostra riflessione, sorge spontanea la seguente considerazione. Ma come possono i giovani accettare dentro di sé dei limiti, apprendere e diventare adulti, senza prima venir accolti da qualcuno che ha a sua volta attraversato questo processo?

E forse, per loro, la via più facilmente percorribile diventa il rifugiarsi in delle identificazioni forti o illudersi che tutto è possibile e che non è necessario fare i conti con certe condizioni, con la scelta, con la sofferenza e con l'impotenza.

2. *Sull'insicurezza e sulle strategie difensive*

Per chi tenta di tenere a distanza la paura e la sofferenza, connesse alla vita nel suo essere incontrollabile e alla propria fragilità, è sempre possibile cercare un rifugio in un modello ideale, o assumere una condizione onnipotente²; e in questa direzione a molti giovani sembra meglio trovare il modo per annullare la propria sensibilità e intelligenza che cercare di comprendere una condizione di incertezza. Alcuni lo fanno barricandosi in delle identificazioni rigide e stereotipate, altri mimando le manie di onnipotenza che osservano negli adulti in altri contesti, altri ancora si mostrano sempre stanchi e disinteressati a tutto, ed alcuni, infine, mostrano sintomi come attacchi di panico, disturbi dell'alimentazione o dipendenze.

La considerazione può allora diventare, come si può osare crescere quando chi è più grande di noi non mostra la maturità necessaria per insegnarci a fare i conti con le nostre fragilità, ma anzi fugge da un'incertezza che è sempre più difficile non sentire nella forma di una grande paura?

Gianfranco Ravaglia (2006), in un articolo dove fa una distinzione fra un funzionamento psicologico di tipo adulto, e un funzionamento che chiama difensivo, parla della paura e di ciò che in essa manca ovvero, “la consapevolezza dell'impotenza rispetto a certi dispiaceri già nostri o comunque inevitabili” secondo lui “la rabbia difensiva e la paura difensiva allontanano dalla consapevolezza del lato doloroso della vita e quindi dall'esperienza interiore profonda di esistere come esseri umani, essenzialmente forti e deboli o comunque fragili e destinati a morire”. A suo avviso ciò che distingue un adulto, e che lo rende capace di svolgere il suo ruolo nei confronti di un figlio, e perché no, anche nei confronti di un alunno, “è un'accettazione del dolore che rende superfluo agire per scopi difensivi”.

² Oggi, però, questo genere di illusione è costantemente minacciata. Non c'è più solo l'insicurezza della condizione umana a ricordarci il vero, c'è l'insicurezza intera (come un futuro sempre meno prevedibile e programmabile, un ordine sociale difficilmente comprensibile e pericoli economici e climatici reali) che circondano i giovani; e da qui sembra che il pensar meno, il non interrogarsi e il non ascoltarsi siano la strada per avere meno sofferenza. Così però si innesca un pericoloso circolo vizioso per cui, oltre a verificarsi un abbruttimento e appiattimento culturale, vengono progressivamente meno anche la capacità di immaginare e di desiderare.

3. Libertà o costrizione?

Ad una osservazione attenta, il delirio di onnipotenza che accompagna quasi sempre l'uomo "normale" contemporaneo, quella convinzione di poter controllare tutto razionalmente, di riuscire a far andare le cose come si desidera, sembra conservare alla base una nuova impotenza, talmente subdola da divenire facilmente invisibile.

A tal proposito il filosofo Giorgio Agamben (2009: 68) parla di due facce della potenza, il "poter fare" e il "poter non fare", per giungere a declamare la condizione di un uomo che, contrariamente a quanto si è osservato in altri periodi storici, è ormai paradossalmente separato dalla propria impotenza, un uomo che "si crede capace di tutto", "proprio quando dovrebbe invece rendersi conto di essere consegnato in misura inaudita a forze e processi su cui ha perduto ogni controllo"(ibidem: 69).

Si parla in fondo di un imperativo, quello del dover fare, sotto al quale sottostà forse la convinzione che mentre non si "fa" (mentre non si agisce in maniera attiva controllando e determinando quanto accade) non si è, o si esiste di meno. Eppure è proprio nel non fare, nel togliersi, o nel venir buttati fuori dalla corsa del mondo iper-moderno che può comparire un sentire angosciante, dove può emergere una testimonianza dell'esistere che non si può negare. Lo si vede, ad esempio, nei periodi di transizione della vita, o in qualsiasi momento in cui si entri in contatto con un sentimento di impotenza; e forse è proprio per fuggire tale sentimento che si "fa", che si continua a correre, cercando di controllare gli eventi ed evitando di ascoltare.

Tuttavia, visto che sono presenti dei sentimenti, anche molto intensi, non si può parlare di non esistenza laddove non si fa. E, se solo ci accorgiamo che ciò che sentiamo non è il frutto di una nostra decisione o calcolo, altrettanto difficile diventa l'aspirare, o semplicemente il credere, ad una libertà assoluta.

All'apice della volontà di potere si è dunque arrivati ad un paradosso per cui "non si può non potere", o meglio bisogna proteggersi da questa esperienza che farebbe emergere una vulnerabilità e un'imperfezione difficili da tollerare per un uomo sempre più narcisista. Ma questo è un vincolo, simile e forse più ingombrante di tutti gli altri vincoli da cui l'esemplare vincente di uomo iper-moderno crede di essersi emancipato.

Lo stesso discorso potrebbe essere fatto rispetto all'idea di verità. Ad oggi diviene sempre più difficile trovare qualcuno che si dichiari disposto a sposare un qualche valore o verità e che riesca a trovare in tale fede la sua forza. E forse non ne siamo più capaci perché ci toglierebbe il nostro senso di onnipotenza, ci farebbe sentire costretti, imprigionati e nel tentativo di evadere questo sentire non ci accorgeremo che il non poter credere in nulla, il non potersi affidare è a sua volta una costrizione.

Ma tutto questo in fondo non dimostra l'inevitabilità della costrizione, per cui per prendere parte al mondo in quanto esseri umani non possiamo che riconoscerci limitati?

Stare in questa "costrizione" sembra tanto difficile perché non ci rimanda a una verità fatta di contenuto, ma ad una certezza di esseri vulnerabili dove il primo limite certo è la morte.

Ma come si può ancorarsi a qualcosa di autentico e poterlo trasmettere se l'unica vera certezza, alla base dell'esistenza umana, viene negata?

Il percorso che ha portato alla negazione della morte viene descritto da Philippe Ariès (1978) in un saggio intitolato "*Storia della morte in Occidente*".

Attraverso la lettura del testo si possono ripercorrere tempi segnati da un sentimento collettivo di estrema vicinanza e implicazione con la morte che vedevano l'uomo in un

atteggiamento di fiducioso abbandono al destino, un uomo che moriva nel suo letto. Si può poi seguire il percorso che ha portato dal rito collettivo al rapporto sempre più stretto fra morte e biografia individuale e ancora all'associazione fra amore e morte in quanto rotture dell'ordinario risalente al XVI secolo, ai lutti ritualizzati, ai lutti isterici e non più contenuti del XIX, alla difficoltà ad accettare la morte dell'altro, al culto delle tombe e all'attaccamento ai resti per arrivare infine all'ultimo terzo di secolo. Momento in cui la morte diviene "vietata", oggetto di vergogna, una cosa problematica e bisognosa di essere nascosta in quanto vera.

Se un tempo la morte era sotto gli occhi di tutti tanto che "fino al XVIII secolo, non esiste immagine di una stanza di agonizzante senza qualche bambino" (Ariès, 1978: 25) ora nessuno deve accorgersi del suo passaggio. A tal fine, oggi, si va a morire in ospedale, luogo in cui questo fenomeno naturale incontrollabile sempre più spesso viene tradotto in un fenomeno tecnico di "interruzione delle cure" (*ibidem*: 70), interruzione che avviene dopo una strenua lotta.

Di pari passo con il divenire sconveniente della morte subentra un sentimento di ripugnanza verso qualsiasi emozione troppo forte e visibile, "l'emozione è appunto ciò che bisogna evitare, sia nell'ospedale, sia dappertutto nella società. Si ha il diritto di commuoversi solo in privato, cioè di nascosto" (*ibid.* 71). Come sottolinea ancora Ariès (*ibid.* 79), "il lutto non è più un periodo necessario, di cui la società impone il rispetto, è diventato uno stato morboso che bisogna curare, abbreviare, cancellare". Ciò che prima era imposto dalla coscienza individuale e dalla comunità ora si può quasi dire proibito.

Secondo Ariès questo nuovo atteggiamento è il substrato sul quale si edifica e nel quale trova la sua ragion d'essere la società industriale e forse ancor più quella ipermoderna che ne è in qualche modo la caricatura. Una società dove si ha il dovere di mostrare felicità e di contribuire alla felicità collettiva anche qualora si sia disperati, altrimenti si rischia di mettere in discussione un meccanismo che vede nella possibilità di progresso e benessere infinito la sua ragion d'essere.

Un approdo, quello a cui conduce l'analisi di Ariès, che è inscindibilmente legato a quell'onnipotenza e illusione di libertà che sembrano essere i valori dominanti della cultura contemporanea.

Ora, chissà se si avrà il coraggio di portare alle estreme conseguenze questa presunta "libertà" per giungere a ricadere non in una verità formale ma in una certezza?

Chissà se si riuscirà davvero a cogliere la costrizione insita in quell'ultima negazione e a ricadere così in un'immanenza che ci costringerà a ricongiungerci con quanto ci appartiene?

Si potrebbe poi considerare questo ricongiungimento con la nostra vulnerabilità, il riconoscimento del nostro essere limitati, come base anche per un'autentica apertura all'altro e quindi ad un sentimento comunitario che forse ci aiuterebbe a tollerare meglio tutto ciò che non possiamo controllare, nonché a restare in contatto con le nostre emozioni.

4. La caduta degli ideali e la domanda di senso

Qual è la situazione sociale che ospita i giovani e gli adulti che abbiamo descritto?

Prima di addentrarci in questa ulteriore riflessione premettiamo l'idea che essendo in rapporto con il nostro ambiente in quanto parte dello stesso, non possiamo averne

una visione oggettiva, ma solo filtrata dal nostro punto di vista, dal quale parte uno sguardo sulle cose che appena si dirige fuori da se stesso, per dare un senso a ciò che lo circonda, crea delle rappresentazioni. Noi allora possiamo credere in queste rappresentazioni fino ad alienarci in esse e a pensare che siano la realtà, anziché una delle sue tante interpretazioni. Possiamo dimenticare che in origine c'erano il nostro sguardo ed i nostri sentimenti, come il desiderio di dare un senso alle cose, e pensare che una certa rappresentazione sia la realtà stessa. Se però una distanza fra queste rappresentazioni che abbiamo costruito e i fenomeni ci si rivela, siamo costretti a rimettere tutto in questione e a chiederci se la nostra costruzione abbia ancora senso, se sia ancora in grado di rendere conto dei fatti che volevamo significare. Solo che questo rimettere in questione fa paura, ci riporta in contatto con un'incertezza di base che era stata la spinta di ogni tentativo di significazione e allora diviene forte la tentazione di allontanarsene, di non tornarvi mai. E forse è così che si è aumentata sempre di più la distanza fra quanto si sente o vede e quanto si vuole credere. E forse è un ambiente caratterizzato da una dissociazione del genere quello che ci ospita.

Basti pensare alla già citata minaccia di catastrofi ambientali ed economiche imminenti e a *leader* politici e adulti in genere che incuranti continuano la loro corsa e la loro negazione, a certa psicologia che vorrebbe vendere l'illusione di un benessere progressivo senza sofferenza, oppure ad alcuni ragazzini, che prendendosi gioco degli insegnanti, si vantano del loro non aver bisogno di guide e poi mostrano sintomi come attacchi di panico (cosa che accade molto frequentemente a scuola). Ecco, questa potrebbe essere un'epoca di decadenza in questo senso. Per quanto la negazione rimanga sempre il primo meccanismo di difesa dall'angoscia, non basta più, crolla sotto il potere dell'escluso che ritorna (catastrofi ambientali e interiori) e allora bisogna mettersi al lavoro, rileggere, recuperare quello che nel cammino è stato dimenticato.

Così sulla scia del progresso scientifico, tecnologico, sociale e quant'altro gran parte dei saperi popolari legati alle varie tradizioni locali e alla religione sono divenuti obsoleti e sono stati smontati da una razionalità impertinente. Allo stesso modo le strutture sociali e familiari sono cambiate molto velocemente, per cui si delineano nuove divisioni di ruoli e nuovi meccanismi di potere, spesso confusi e percepiti come poco stabili forse anche perché più fluidi.

Idee condivise e strutture sociali che erano nate nei periodi precedenti al nostro e che allora funzionavano per accogliere determinati bisogni, come quello di riferimenti stabili per i giovani, e vissuti, come l'ansia derivante dal bisogno di dare un senso alla realtà, ora non sono più attuali. Sembra addirittura che con il diffondersi di saperi sempre più razionali e scientifici siano state sorpassate non solo le idee o le strutture, ma anche alcuni dei bisogni che le avevano generate, in modo particolare quelli emotivi ed anche quelli esistenziali e spirituali.

Gran parte della fiducia è stata riposta nella scienza ed è frequente che le persone si fidino più di qualcosa che è scientificamente dimostrabile rispetto a qualcosa che è semplicemente esperibile. Come se tutto dovesse passare dalla razionalità che è in fondo una forma di controllo.

Solo che la scienza non può rispondere a tutti i generi di bisogni umani e ci sono tanti segnali, oggi, che vogliono farci rientrare in contatto con altre questioni che ci appartengono. Con bisogni e domande che probabilmente trovavano una risposta e soprattutto un contenimento in alcune di quelle idee ormai cadute e risospinte nell'oblio perché non coerenti con le nuove direzioni, ma non per questo scomparse.

In fondo si potrebbe anche interpretare questo scenario come una valvola di sicurezza che ci ri-ancora a quanto ci appartiene, al nostro bisogno di senso, di riferimenti e di

partecipazione ad una storia condivisa. Un richiamo che ci spinge a cercare nuovi significati.

Certo si può sentire con maggiore o minor forza il disagio che emerge dal crollo dei riferimenti, ma ci sono ormai tanti segnali che ci ricordano di quanto la libertà e la capacità di controllo del nostro ego sia in fondo un'illusione. Il fatto che certi ordini non siano più attuali non significa, infatti, la sparizione di ogni confine e di ogni radice.

Se recuperiamo la nostra riflessione sull'onnipotenza di cui si è parlato, all'interno di questo panorama di caduta degli ideali, capiamo che si può arrivare ad avere un modo di pensare i confini inesistenti o comunque abbattibili, per cui ognuno può essere tutto e il suo contrario. Ma non è così. Come afferma Marina Valcarengi (2005: 143) "le nostre radici esistono, sono complesse e si intrecciano alla storia e alla cultura cui apparteniamo, ai nostri affetti più profondi, alle passioni, agli amori" e forse ancor meglio al rapporto che noi intratteniamo con tutto questo e con una condizione esistenziale che ci vede passivamente gettati in un dato posto e in un dato tempo. Un rapporto che per quanto critico e conflittuale, per quanto spaesato dalla perdita dei riferimenti abituali e ormai passati e per via di tutto quanto riemerge, esiste e ci situa in una posizione, assumendo la quale possiamo poi trovare la stabilità per accogliere il nuovo e lo sconosciuto, per significare ciò che sentiamo e per educare. Un rapporto che va prima cercato e poi coltivato.

Ma cosa succede nel concreto quando la cornice di senso condivisa basata sulla razionalità scientifica e sul controllo dell'ego perde di potere e riemergono dei vissuti che non si riescono a collocare?

Quando si fanno presenti dei disagi e dei bisogni emotivi, che erano stati accantonati, in un contesto dove è spesso difficile trovare spazi per riconoscere quanto emerge e poi accoglierlo?

Forse c'è questo alla base dei nuovi sintomi che abbiamo delineato? Senza più Dei, senza creatori e giudicatori che diano un senso e un valore alle cose siamo rimandati a noi stessi, alla nostra capacità di costruire un senso e di leggere quanto proviamo, eppure ci vuole una preparazione per fare fronte a se stessi in questo modo, una cultura, dei legami e dei riferimenti. Non ci si può affidare solo al proprio ego.

Ci sono molti psicoterapeuti che in riferimento ai nuovi sintomi (come le anoressie, le tossicodipendenze e gli attacchi di panico – molto frequenti nelle scuole) sottolineano l'assenza della domanda di aiuto e di approfondimento, sembra che essi nascano ed esistano come autoreferenziali. Ma forse, quando constatiamo la difficoltà di aiutare chi non chiede di essere aiutato, ciò su cui dovremmo ancor prima interrogarci è la necessità di spazi dove una domanda di aiuto o di senso può essere accolta. E se si pensa alla scuola come luogo che potrebbe fornire un tale servizio, forse bisognerebbe riflettere sul fatto che nell'attuale cultura sarà molto difficile creare degli spazi ed un'atmosfera tale per cui le domande possano non trovar risposte e soluzioni, ma essere domande e lasciare che siano i ragazzi crescendo ad esprimersi.

Si tratta di un problema di fiducia. Se il messaggio implicito è quello che l'esistenza non si può reggere e godere, ma solo fuggire non ci si potrà fidare/affidare, agli adulti, alla scuola e a chiunque abbia una funzione di guida. Solo che se una persona si trova troppo presto a non potersi affidare a qualcuno o qualcosa finirà facilmente per non potersi fidare di se stessa ed in particolare di quella parte che non corrisponde esattamente con la nostra parte razionale e controllante.

Ritornando alla scuola, capita spesso di vedere ragazzi totalmente identificati in un'immagine (che passano le ore di scuola nel tentativo di crearsi un aspetto il più simile possibile ad un modello del quale copiano ossessivamente la forma esteriore), altri che ricorrono a varie forme di autolesionismo (per sedarsi o trovare un limite?), altri ancora che non rispettano gli adulti al punto da mettersi a telefonare o a stirarsi i capelli durante una lezione, adolescenti all'apparenza emancipati e non più "sottomessi" all'adulto, ma in qualche modo condannati ad una libertà che in ogni sua forma è una prigione.

Tutto questa "ricchezza di sintomi" e "povertà di istinti" (Marina Valcarengi, 2005: 79) sta a dire che se non c'è spazio per tenere aperte le domande, non si può far altro che cercare di chiuderle, alienandosi in delle "risposte" facili, per cui anche l'ignoranza diventa una sorta di protezione.

Per quanto concerne la questione educativa, stando a quanto si può osservare a livello fenomenologico, diviene comprensibile l'appiattimento del pensiero e dello slancio vitale di tanti ragazzi.

In questa direzione appare commovente l'osservare come, non appena si riesca ad entrare in contatto con loro in un rapporto di fiducia, capitano che si sorprendano, e insieme si spaventino, dello scoprirsi capaci di pensare con la loro testa, di fare domande e di interessarsi.

Bisogna forse fare attenzione a far sì che la caduta dell'autorità, e le conseguenze che sta avendo nei rapporti educativi, non costringa i giovani a "farsi da soli", ad illudersi che possono crescere appoggiandosi soltanto sul proprio ego nella convinzione che libertà equivalga ad onnipotenza.

Occorre poi osservare che laddove un'educazione rigidamente autoritaria che si rifà a vecchi metodi e certezze diviene obsoleta e genera professori frustrati e feriti (perché non ascoltati e rifiutati nelle loro modalità), un'educazione che ha come ideale la libertà non dovrebbe aver niente a che vedere con un'assenza di limiti o con un rinnegare il passato. Richiede semmai consapevolezza e della propria posizione di guida e del passato con i suoi valori. Così da offrire ai giovani una storia coerente indispensabile ed anche una limitazione che li faccia sentire accolti e contenuti.

Se infatti non è più possibile trovare sostegno nei vecchi riferimenti, se tutto crolla e non si vuol esser sopraffatti dal caos diviene necessario farsi delle domande e allora occorrono spazi per accoglierle. E' poi sempre attraverso il bisogno dell'altro, nel quale nasciamo, che si accede e si ritorna al senso del limite. Ma non può essere un altro onnipotente e narcisista ad accogliere. Sarà inevitabilmente un altro in contatto con la sua natura umana, spogliato di un'illusoria onnipotenza, un altro ormai in grado di riconoscere, sotto le ostentate e ormai folli corse al progresso, "l'inconscio desiderio di morte legato al delirio di onnipotenza di questa fase della civiltà occidentale (Ibidem: 122)" e di conseguenza in grado di liberare chi viene dopo dall'essere l'incarnazione di quella morte.

5. Il bisogno di controllo

Un correlato delle difficoltà riguardanti la fiducia è il bisogno di controllo, che investe sia gli adulti che i ragazzi. Bisogna che trova tante manifestazioni ormai accettate, se non anche favorite, da una società immersa nella paura.

Marina Valcarengi parla di un'educazione iperprotettiva, di genitori che sofferenti della carenza di riferimenti culturali forti, lontani dall'istinto e spaesati dal compito che

si trovano a dover assolvere, finiscono preda di un'ansia che attenuano costruendo imperi di sicurezze compensatorie e accogliendo al loro interno i nuovi arrivati.

Se infatti l'io narcisista che vive nell'illusione di essere onnipotente e di poter controllare tutto “vacilla, riemerge un'angoscia ancestrale nei confronti del mistero dell'Altro, che è incertezza su che cosa l'Altro ci può fare, ma anche – e questo è davvero meno conscio – di quello che noi possiamo fare all'altro” (ibid: 45) che può essere uno straniero così come una parte di noi sconosciuta, per cui è meglio evitare la questione, escluderla e proteggere i propri figli. Così, “bambini blindati” crescono all'interno di questi “bunker” e “la paura viene insegnata” loro “non solo come opportuna forma di prudenza, ma come ostilità all'esplorazione e alla ricerca del nuovo, a una parte dell'istinto che viene in questo modo repressa” (ibid: 12).

Eppure in tutto questo sono immediatamente evidenti due problemi, da una parte il male escluso, rimosso in quanto proprio e messo alla porta come appannaggio dell'altro, che rischia di autonomizzarsi e di divenire sempre più grande, così come il senso di colpa derivante da una sorta di consapevolezza che qualcosa al di fuori del proprio controllo continua ad esistere per cui se non lo legittimiamo potrebbe ritorcersi contro di noi, cosa che induce a cercare ulteriore protezione perfino in forme religiose.

Dall'altra il fatto che prima o poi un bambino, se vuole prendere parte al mondo, dovrà uscire da quel *bunker* e allora sarà impreparato. Sarà slegato da una parte fondamentale del proprio sentire e faticherà a trovare una fiducia in sé che gli permetta di incontrare l'Altro, sarà piuttosto in balia del riaffacciarsi e riemergere di quanto gli è stato insegnato a reprimere.

Tornando al linguaggio che abbiamo usato nelle parti precedenti di questo scritto, si può dire che l'infanzia del bambino blindato crea la mancanza di veri e propri limiti perché si basa sulla paura, su messaggi trasmessi da genitori che temono la vita e ne negano i limiti (primo fra tutti il “male” come parte di ognuno) crescendo dei figli in un immacolato paradiso illusorio, senza veri e propri confini con l'idea sottostante di proteggerli. Relegando infatti “fuori” (nell'inconscio o all'esterno) una parte dell'esistenza, ovvero tutto ciò che non controlliamo, viene a mancare la dimensione contenitiva del limite. La consapevolezza che qualcosa che non controlliamo c'è, così come qualcosa che non ci piace.

Per cui gli unici ad uscire rassicurati da questo tipo di educazione risultano essere gli adulti. I giovani si ritrovano, invece, frequentemente con l'emergere di sentimenti che nessuno gli ha insegnato a riconoscere ed integrare, che chi dovrebbe far loro da guida è il primo a negare e con l'assenza prolungata del confronto con il diverso, anch'esso indispensabile per trovare e negoziare attraverso l'interazione i propri e gli altrui confini.

Ora, se per un adulto è un compito difficile accogliere e riconoscere autenticamente l'Altro e dunque anche un figlio, per quest'ultimo, a maggior ragione se non è stato adeguatamente accolto, sarà difficile non cercare di controllare tutto ciò che lo circonda.

Venendo infatti ai giovani, e tornando a ciò che ogni giorno si può osservare a scuola, possiamo riflettere su varie forme che prende questo controllo. Innanzitutto la carenza di contatti reali e l'esplosione di mezzi come *facebook*, che diventano il veicolo per conoscersi, la testimonianza di un primario bisogno di essere visti che è al contempo necessario (per poi entrare effettivamente in rapporto) e temuto; per cui lo si può fare solo in un modo mediato e che garantisca un alto livello di controllo. Un controllo illusorio, in quanto poggia su una mancanza di consapevolezza di cosa comporti il mo-

strarsi in rete e il rendere così le proprie informazioni indipendenti da sé. Qualcosa che può facilmente trasformarsi in totale mancanza di controllo, in una modalità di interazione certamente al di fuori della propria portata.

Forse si può vedere lo stesso timore nei confronti di un autentico coinvolgimento anche nel bisogno costante di fotografare ogni cosa, dai concerti ai momenti di convivialità in classe. Un modo per tenere le distanze e al contempo una garanzia di rendere vero l'evento. Come se fosse più importante la possibilità di mostrare qualcosa rispetto a quella dell'esperirla. Forse perché qualcuno o qualcosa "esistono" c'è ormai la necessità di una costante conferma esterna che possa vedere e mostrare? Eppure questo modo accessorio e tecnologico del vedere non testimonia forse la carenza di un contatto più autentico che possa dare questa certezza?

E' poi facile che si inneschi un circolo vizioso per cui, affidandosi massicciamente a questi mezzi che danno una sorta di sicurezza mediata e posticcia, in un'età delicata come quella adolescenziale, il bisogno di controllare e di ricevere conferme, anziché venir soddisfatto, aumenti. E forse anche l'esplosione dei vari *reality* e il modo in cui attecchiscono sui giovani testimonia di un crescente bisogno di controllo. In fondo quando saltano tutti i contenitori si deve controllare tutto se no si va in pezzi, eppure ci deve essere un modo alternativo.

Abbiamo riflettuto su come sia forte, oggi, la tendenza dei giovani a non impegnarsi, su come sia difficile, ad esempio, aiutarli ad uscire dall'ignoranza e a scoprirsi esseri desideranti e curiosi; diviene ora necessario riflettere su come, chi occupa un ruolo educativo, possa aiutare ad esprimersi questi ragazzi senza arrendersi a quella che si presenta come apatia. Su come possa agganciarli e costruire poi un metodo educativo.

C'è in loro, come del resto in tutti, un bisogno di essere visti da qualcuno che rimandi poi loro un'immagine della quale possano pian piano appropriarsi per costruirsi un'identità. Un bisogno infantile che in parte rimane anche nelle fasi successive della vita. Ma se è qualcosa di anonimo o un dispositivo basato esclusivamente sull'apparenza a fornire immagini attraenti agli attuali giovani, se è a questi mezzi che si affidano, sarà poi la televisione o un sondaggio in rete a dir loro chi sono e ad educarli? Non si corre il rischio che questo insegni loro ad essere oggetti desiderabili e non soggetti desideranti?

Stando nelle classi nei momenti in cui non c'è lezione capita spesso di vedere ragazzi che mimano i personaggi di qualche *reality* o che inscenano una puntata di qualche programma televisivo popolato di giovani uomini e donne, all'apparenza perfetti, che si mostrano per essere valutati nella loro apparenza e giudicati più o meno degni di essere scelti. Capita addirittura che all'arrivo dei professori, che a volte fanno commenti sull'inadeguatezza del comportamento al luogo o sulla superficialità di certi atteggiamenti, si offendano, perché viene tolto loro il diritto di esistere in quel modo e gli viene invece chiesto di pensare e di crearsi una loro visione. Si offendono del venire interpellati non come "cose" ma come persone. Preferiscono di gran lunga un *reality* (dove accendendo la televisione si può in ogni momento spiare e controllare la vita altrui) o programmi dove l'aspetto fisico è tutto, e dove spesso viene offerto un modo rapido per emergere, rispetto ad occupazioni, o anche telefilm e programmi, che comprendono una dimensione di significato, che hanno forse un intento educativo che va oltre la competizione e l'apparenza.

Che questa passione dica di un desiderio di semplicità e controllo?

Che dica contemporaneamente di una voglia di emergere e di un bisogno di modelli?

Che sia possibile far loro scorgere la paradossalità di questa illusione di controllo e fornire altri modelli?

Sembra urgente cercare di capire dove si può trovare una base che permetta di diminuire il controllo e di riattivare un cammino evolutivo ed esplorativo a volte interrotto. Si tratta forse di trovare qualcosa come un centro di gravità che permetta poi di cambiare idea, di cercare e di sbagliare. Ora, di certo a livello educativo non si potrà fare affidamento su vecchi dogmi e teorie, ma sarà forse necessario ritornare al sentire, ai vissuti in quanto unica cosa incontestabile e da lì ripartire con i significati.

Come testimoniano tanti sintomi oggi lo spaesamento è endemico, l'incertezza dell'esistenza riemerge e ci interpella con tutta la sua forza, ma servono delle guide o si creerà una grande e pericolosa massa non pensante, tanti io ipertrofici che raggiunto l'apice si rivelano palloncini pieni d'aria che hanno perso il contatto col suolo.

6. *Nomadismo psichico fra le proprie emozioni*

Questa paura del pensiero che tanto caratterizza i giovani contemporanei è forse determinata dalla sua illimitatezza e incontrollabilità. Scoprendo il pensiero si percepisce l'infinità dell'ignoto, un'apertura che in assenza di modelli e riferimenti non si può reggere. Il mondo oggi si mostra senza veli nella sua incontrollabilità e allora è meglio non conoscerlo e non farsi domande su di esso, è meglio dedicarsi ai vari *reality*, quelli almeno si possono “controllare” costantemente. Eppure, una cosa non controllabile non per questo sarà una cosa negativa.

Ora, fino a poco fa c'era la possibilità di trovare riparo da questa fondamentale incertezza in strutture (sociali, morali, religiose..) che tenevano anche per una vita intera, in strutture capaci di contenere la complessità umana. Oggi questo non sembra più possibile. E' molto più frequente vedere persone che, anche quando non sono visibilmente in preda all'ansia o all'apatia, passano costantemente da un contenitore all'altro, da un'identificazione all'altra e sempre più spesso da una setta all'altra, nella convinzione di poter così raggiungere qualche forma di coscienza superiore, qualche risposta certa che garantisca quell'onnipotenza tanto agognata.

Una sorta di nomadismo psichico, di illusione di poter fare. o essere tutto, che come abbiamo visto imprigiona più della tradizione.

Marina Valcarengi ipotizza (2005: 63) che questa sia la dimostrazione del fallimento della cultura laica “inadatta a reggere il peso dell'inquietudine collettiva”, la conferma che nel formarsi di questa cultura, che vorrebbe credersi perfetta ed esportabile ovunque, sia stato lasciato fuori qualcosa di fondamentale.

Ma questo enorme bisogno che muove la ricerca di ripari, questa continua metamorfosi dove resta invariata solo la sete di onnipotenza, il crollare della stessa illusione di onnipotenza, la drammaticità di questi tempi, non è anche la testimonianza di un possibile e vicino cambiamento, di un bisogno di ricercare qualcosa di autentico che è stato trascurato?

Eppure perché la ricerca non diventi semplice straniamento e crescente ansia ci vuole una storia, bisogna recuperare un'origine e trovare il modo perché i significati si agganfino a quest'ultima e si radichino nella nostra storia e nel nostro sentire così che il nostro percorso non sia solo un difendersi da un meccanismo enorme e fagocitante.

Forse il dramma della “libertà” di cui parlavano i filosofi esistenzialisti si sta palesando in quanto dramma. Sartre parlava, infatti, di “condanna alla libertà” per descrivere una condizione che ci vede innanzitutto costretti nel nostro essere umani e mancanti di un orizzonte di senso dato a priori, di un fondamento ultimo. Per cui diviene evidente

che sopportare questa condizione richiede una preparazione, altrimenti è necessario correre ai ripari.

E allora perché non intendere questo lavoro come uno scendere nuovamente a patti con quanto ci appartiene, con le nostre fragilità e con le nostre emozioni?

Non potremmo trovare in questo ricongiungimento con le nostre mancanze il nostro radicamento e la possibilità di dare un senso e di svolgere un ruolo educativo?

Forse il condividere la consapevolezza di questa mancanza di fondamento ultimo, insieme alla certezza che esistiamo come esseri forti e fragili, la cui unica sicurezza è appunto la mortalità e dunque l'essere mancanti, sarebbe di per sé rassicurante.

Si tratta in fondo di pagare il nostro tributo all'Altro, di accettare di essere creati, di essere anche passivi, di riuscire a scrollarsi di dosso l'enorme responsabilità derivante dal crederci onnipotenti e di far ritrovare ai giovani la fiducia in un Altro che può amare e può essere amabile proprio perché *mancante*.

Si tratta di non scappare dall'incertezza e dai sentimenti che suscita, ma di muoversi verso un'autentica ricerca di senso che faccia ritrovare anche l'autorevolezza perduta, unica cosa che permetterebbe poi ai giovani di interessarsi ad una storia e ad una cultura dalla quale provengono e della quale sono sempre più ignoranti.

7. Riflessioni conclusive:

Per ritornare agli adolescenti dai quali è partita questa riflessione, si tratterebbe di sostare davanti ad un quesito simile a quello sollevato della scena finale di un film come *"Twilight"*, che li ha profondamente colpiti, ovvero se sia preferibile una vita con o senza morte, se vive davvero chi non può morire.

Veniamo da un lungo periodo in cui l'esistenza di un uomo senza inconscio e senz'ombra sembrava possibile ed auspicabile, ora però ci chiediamo se non si sia attuata una scissione che porta ad agire gli aspetti che si rinnegano. Come se il tentativo di eliminare ciò che è fuori controllo conducesse inevitabilmente a perdere il controllo e a diventare quell'ombra che si voleva rinnegare, ad esserne giocati.

Un'idea di salvezza come "ritorno" emerge anche dalla riflessione di Giorgio Agamben (2009: 16) il quale sottolineando la divisione, creatasi in seno alla tradizione religiosa, fra creazione e salvezza afferma che "a salvare il mondo non sarà il potere angelico spirituale, ma quello, più umile e corporeo che compete gli uomini in quanto creature" (*ibidem*: 12). Si tratta, a suo avviso, di ritrovare la consapevolezza della coincidenza, del necessario essere insieme di ciò che volevamo dividere, dell'essere nell'uomo il segreto della sua salvezza e non in una qualche verità esterna. Sempre alla ricerca delle origini delle scissioni che lacerano l'uomo contemporaneo, Agamben fa poi una riflessione su un retaggio teologico che vuole farci credere che il "male" (la corruzione della natura in ambito religioso) non preesiste al peccato, ma è prodotto da questo. Retaggio che distoglie dall'evidenza che il peccato non ha creato il male, ma lo ha solo rivelato, ha tolto una veste ad una nudità che rivelava un'imperfezione costitutiva. Con questo *escamotage* la teologia (la cultura cristiana dalla quale proveniamo) è riuscita a far sì che l'uomo rifiutasse questa nudità e non riuscisse a farne una forma e un possesso stabili, per cui, secondo Agamben, non è possibile concepire una nudità se non in modo privativo, come denudamento. Ha senso introdurre questo discorso a questo

³ Film del 2008 messo in scena da Catherine Hardwicke per la Summit Entertainment Maverick Films e tratto dall'omonimo libro del 2005 scritto da Stephanie Meyer.

punto perché riguarda da vicino quella condizione esistenziale tanto difficile da sostenere di cui si è parlato. Condizione che ci vuole al contempo gettati nel mondo e liberi di progettare, forti e fragili, costruttivi e distruttivi.

Rifacendoci alla teorizzazione di Agamben emerge come, se di una nudità vissuta solo come difettosa è impossibile saziarsi e la si continua a cercare anche laddove essa è, senza scorgerla, allo stesso modo non ci si accorge e non ci si può far carico di un “essere” che è vissuto solo come difettoso (come mancanza d'altro) in quanto non dà luogo ad onnipotenza. Si tratta allora di risalire a monte dell'opposizione, non per tornare ad uno stato precedente, ma per neutralizzare i meccanismi che mantengono la scissione e rientrare in contatto con ciò che è proprio. Si tratta poi di lasciarsi penetrare dal buio di questa epoca, di prendere parte al mondo contemporaneo come “colui che percepisce il buio del suo tempo come qualcosa che lo riguarda e non cessa di interpellarlo, qualcosa che, più di ogni luce, si rivolge direttamente e singolarmente a lui” (*ibid.*: 24). In questo modo, mettendosi umilmente in ascolto anche la nostra illusione di onnipotenza viene inevitabilmente ridotta, mentre possono riaffiorare le nostre emozioni e forse anche la possibilità di comunicarle e renderle utili.

Ritornando alla questione educativa, procedendo per questa strada forse pian piano si potranno trovare dei modi di rapportarsi ai giovani che permettano di trasmettere loro la possibilità di trovare un'alternativa, come possibilità di espressione, al mondo della mera apparenza. Un'alternativa basata su un coinvolgimento reale.

Bibliografia

- Agamben G., 2009, *Nudità*, Nottetempo editore, Roma.
- Ariès P., (1975), *Storia della morte in occidente*, Bur, Milano, 2006.
- Heidegger M., (1927). *Sein und Zeit*, M. Niemeyer, Halle, (tr. it. *Essere e tempo*, 2006, Longanesi, Milano).
- Ravaglia G., 2006, *Il funzionamento psicologico adulto e quello difensivo*, [www.risorse-
psicoterapia.org](http://www.risorse-psicoterapia.org).
- Sartre J.P., (1943), *L'etre et le néant: Essai d'ontologie phénoménologique*, Gallimard, Parigi, (tr. it. *L'essere e il nulla*, 2002, Net, Milano).
- Valcarengi M., 2005, *L'insicurezza. La paura di vivere il nostro tempo*, Mondadori, Milano.